

Intervento del Vescovo nella Celebrazione di avvio dell'anno liturgico
27 novembre 2020
Cattedrale di Treviso

Oggi come non mai abbiamo l'impressione di brancolare nel buio, di vivere davvero un tempo sospeso, in cui pensiamo di non poter fare nulla, ci sentiamo del tutto limitati, spesso bloccati.

Oggi più che mai sentiamo il bisogno di attingere a fonti di forza, di consolazione, di incoraggiamento, per non sentirci abbandonati e dover cedere alla paura e alla rassegnazione.

Anche in questa situazione, come ogni anno, siamo alla soglia di un nuovo anno liturgico. Come ogni anno ci disponiamo a iniziare la celebrazione nel tempo del mistero di Cristo, del Figlio di Dio fatto uomo.

Ricominciamo, come ogni anno. Quest'anno sentiamo in modo particolare che si tratta davvero di un inizio, dell'opportunità che ci viene donata di ascoltare una Parola viva che ci viene detta, di un appello a scoprire e rinnovare ragioni di speranza.

Il semplice fatto di sostare all'inizio dell'anno liturgico ci annuncia con chiarezza che il nostro tempo non è un contenitore anonimo di istanti slegati tra loro e senza senso, ma è invece il dipanarsi di occasioni di incontro con il Signore della vita, Gesù Cristo, il Crocifisso Risorto, presente fra noi, Signore del tempo e della storia. Nella precarietà della nostra esistenza terrena fa continuamente irruzione l'eterno, di fronte a prove che si ripresentano, ci sfidano e ci sfibrano, abbiamo l'appiglio di un tempo che ha già visto la visita del Dio della vita, lo ha visto prendere dimora fra noi e accettare su di sé con forza e coraggio il male del mondo per sconfiggerlo, sul legno della croce.

La vulnerabilità e la fragilità della vita incontrano la vicenda di Cristo, che ne sancisce il valore e la dignità inviolabile ed eterna.

Viviamo un tempo di tribolazione e la Parola ci invita, stando in essa, a perseverare. Non possiamo scappare, a pena di perdere, nel tentativo di fuga, la stessa vita, che non ci vedrebbe mai presenti, protagonisti, autenticamente vivi.

A forza di perseverare invece si acquista esperienza, quella virtù provata che mostra che in ogni tribolazione c'è spazio per solidarietà, relazioni, amore vero.

Stando nella situazione scopriamo che la nostra umanità ha forze e risorse di bene che si liberano nell'accoglienza reciproca e nella condivisione di quanto siamo e di quanto abbiamo, contro ogni egoismo e ogni piccolo o grande sotterfugio al ribasso.

“Ogni virtù e ogni azione del credente saranno modificate dall'interno, segretamente, da questa relazione di fede e di vita con il Cristo risuscitato. [...] La fede ci fa provare come la sua misericordia continui la sua opera nell'attualità della nostra vita, ci dà la forza gratuita dello Spirito che lentamente, come una linfa discreta e diligente, suscita in noi opere che

sono in noi, per mezzo di noi, e che derivano tuttavia da un altro diverso da noi, migliore e più potente di noi” (Servais Pinkaers, *Le fonti della morale cristiana*, Ares, Milano, 2018, 210-211).

Un poco alla volta i frutti della perseveranza permettono di intravedere una speranza, uno sguardo di futuro concretamente possibile che si allarga fino alla dimensione stessa dell’amore di Dio: scopriamo che davvero ci è donato lo Spirito di Dio che ci anima, e che la vita senza limiti e in pienezza non è sogno o illusione. Ma si fa dono, reale e concreto.

In questo cammino non siamo da soli e non siamo nemmeno chiamati a prendere noi l’iniziativa.

Chi agisce in noi, accanto a noi e a fondamento del nostro sforzo di perseveranza nella tribolazione, “è l’amore di Dio, riversato nei nostri cuori dallo Spirito Santo fin da quando siamo divenuti credenti. E quindi ciò che sembra fatica ed ascesi è in realtà il cammino che lo Spirito compie in noi in risposta all’amore con cui Dio ci ha amati” (Daniel Attinger, *Lettera ai Romani*, Qiqiaon, Magnano, 2013, 95).

All’inizio di questa veglia siamo rimasti tutti insieme rivolti all’altare e abbiamo espresso così la disponibilità a lasciar spazio al Signore che viene e ad accoglierlo nella nostra vita con tutta la sua novità. La luce di una sola sua Parola può illuminare la notte della prova.

“Il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino” (Benedetto XVI, *Spe Salvi*, 1).

Stare e rimanere nelle situazioni con questo Spirito è grazia di Dio – pura gratuità – e ci permette di perseverare nella fatica. La fede in Gesù Cristo, nella sua vittoria sulla morte e nel suo infinito amore per noi, ci permette di camminare nel buio, di percorrere passi di vita che non cedano alla fatica e alla disperazione, che si aprano alla speranza. Se torniamo a gustare che ogni momento della nostra vita può aprirsi ad un incontro vitale e sorprendente con il Signore, potremo vivere il tempo presente come «tempo donato» dall’amore di Dio a ciascuno e ciascuna di noi e a noi tutti insieme, tempo in cui vivere relazioni buone con Dio, con gli altri, con il creato, con noi stessi. Tempo di speranza. Tempo di gioia, magari non clamorosa, forse composta e sobria, ma profonda e vera.

Ciò a cui siamo chiamati è essere noi stessi strumenti dell’amore di Dio. Quanto spazio, sempre nella vita dei cristiani, deve essere riservato a questo aspetto. Ma quanto di più, e con urgenza, se ne apre in questo tempo di pandemia.

Quante nuove difficoltà, che non debbono diventare drammi nella solitudine, ma occasione di concreta solidarietà.

Quante antiche povertà, quanti poveri, ultimi e soli che non possiamo tradire, tentati forse di pensare prima a noi stessi. Ma ricordiamolo, chiusi in noi stessi ci perdiamo. È la cura delle relazioni che ci permette di essere umani, di umanizzare la nostra vita, di darle colore, consistenza, bellezza. Soltanto all’interno delle nostre relazioni noi veniamo salvati

dall'amore di Dio: «nessuno può sperimentare il valore della vita senza volti concreti da amare» (Papa Francesco, *Fratelli tutti*, 87).

La lettera che oggi vi consegnerò – attraverso voi a tutta la Diocesi - nella sua povertà è un invito a vivere intensamente e senza risparmio di sé questo nostro tempo. Non sarà tanto importante cosa faremo, ma come le nostre comunità e come ciascuno di noi riusciremo ad essere testimoni di speranza a servizio della vita.

Ogni nostra attività può essere occasione di incontro con Cristo e servizio all'uomo, come ciascuna corre però anche il rischio di essere occasione di egoismo, personale o di gruppo, se non sappiamo cogliere l'appello di conversione che in essa risuona.

Per riuscire a essere fedeli e creativi, da discepoli di Cristo, vi suggerisco alcuni criteri di ascolto, in base ai quali verificare le azioni e i percorsi.

1. *L'ascolto della Parola di Dio e la sua «incarnazione» negli stili di vita.*
2. *L'ascolto della Chiesa.*
3. *L'ascolto dei poveri.*
4. *L'ascolto reciproco.*
5. *L'ascolto della storia.*

Ascolto, dialogo, sinodalità. Sono le parole che consegno a me e a voi, per un cammino comune della nostra Chiesa, assieme agli uomini e alle donne di questo nostro tempo, senza barriere, senza distinzioni, senza preclusioni: davvero "Fratelli tutti" perché Figli dello stesso Padre.

Ci sarà, questa sera, il mandato missionario di tre Discepoli del Vangelo, inviate ad annunciare il Vangelo in terra di Algeria. Avremmo dovuto vivere questo momento durante la Veglia missionaria di ottobre, ma anche il quel caso, il Covid ce lo ha impedito. Don Claudio Sartor è già partito ed è da pochi giorni in Paraguay.

Questo segno che celebriamo ora può essere colto come il segno che la Chiesa è costitutivamente missionaria, e segna l'impegno di queste nostre sorelle, ma che noi tutti ci assumiamo, a non chiuderci in noi stessi, non cedere alla paura, annunciare che il Vangelo ha una forza sovrabbondante di vita e di speranza.

Sorella Pascale, sorella Cristina e sorella Silvia si rendono disponibili nello spirito del beato Charles de Foucauld, che, come ricorda papa Francesco nelle righe conclusive dell'enciclica *Fratelli tutti*:

“esprimeva la sua aspirazione a sentire qualunque essere umano come un fratello, e chiedeva a un amico: «Pregate Iddio affinché io sia davvero il fratello di tutte le anime di questo paese». Voleva essere, in definitiva, «il fratello universale». Ma solo identificandosi con gli ultimi arrivò ad essere fratello di tutti. Che Dio ispiri questo ideale in ognuno di noi. Amen” (Francesco, *Fratelli tutti*, 287).

+ Michele Tomasi
Vescovo